

## SOLENNITÀ DI CRISTO RE – anno A

LETTURE: Ez 34,11-12.15-17; Sal 22; 1Cor 15,20-26.28; Mt 25,31-46

Ieri, mentre riflettevo sull'omelia che avrei dovuto tenere oggi per commentare il significato di questa festa di Cristo Re, che può suonare un po' desueta per la nostra sensibilità, una parola di Gesù mi è tornata con insistenza in mente. È una parola che non risuona nelle letture che abbiamo ascoltato, ma che esprime bene, in sintesi, il loro significato. È una parola che troviamo sempre nel vangelo di Matteo, nella prima delle sue otto beatitudini: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3).

A pensarci bene ci sono due stranezze in queste brevi parole di Gesù, che trasformano, o addirittura capovolgono il nostro modo più ovvio di immaginare la regalità. La prima stranezza è che Gesù dica 'di essi è il regno dei cieli'. *Di essi*: che il regno appartenga a qualcun altro che non sia il re, è strano e per noi in qualche modo incomprensibile. Per noi il regno appartiene al re e tutti gli altri sono suoi sudditi, gli sono sottomessi, appartengono alla sua signoria. Invece qui è il contrario: il regno non è del re, o non è solo suo, è anche di qualcun altro. Poi, seconda stranezza, ancora più sorprendente della prima: questi *essi* ai quali appartiene il regno sono proprio i poveri. I poveri in spirito, certo, così precisa Matteo, ma questa precisazione non sta a indicare coloro che vivono una sorta di povertà spirituale, ma coloro che vivono la loro povertà reale nello spirito, e intenderei questo termine con la S maiuscola, non con la s minuscola; cioè la vivono nello Spirito Santo, la vivono in altri termini nella relazione con Dio. La vivono in Dio. In una relazione che si intesse di fiducia, di affidamento, di attesa, di speranza...

Di essi è il regno, appartiene a loro. Questo è il modo sorprendente di regnare da parte di Dio: non crea dei sudditi, come i nostri regni mondani, ma chiama altri a regnare con lui, li rende partecipi della sua stessa signoria, cioè della sua stessa vita. Dei poveri è il regno dei cieli perché, in Gesù, nel Figlio di Dio venuto nella nostra carne, Dio si è curvato su di noi, su tutte le nostre povertà. I re della terra fanno curvare gli altri sotto di loro; nel regno dei cieli accade il contrario: è Dio, il re, che si curva su di noi e ci rialza, si curva su di noi e consola il nostro pianto, colma di beni le nostra povertà. Questo ci ricordano le beatitudini. Il regno è questo curvarsi di Dio sul nostro bisogno. Un curvarsi che ci rende felici, beati, perché ci dona la gioia di un abbraccio, di una comunione vera.

E questo ci sorprende, converte il nostro modo di immaginare il regno dei cieli sul modello dei regni della terra. C'è poi un altro aspetto di questo regno che ci sconcerta ancor di più. Matteo ce lo presenta nel Vangelo che oggi abbiamo ascoltato, in cui il re si identifica con il bisogno dei suoi fratelli più piccoli. Ogni volta che l'avete fatto a loro – dice – l'avete fatto a me. Ecco un'altra sorpresa. Nelle beatitudini è lui, il Signore, il re, che si curva su di noi per prendersi cura del nostro bisogno. Nella scena del giudizio universale siamo invece noi che ci curviamo su Gesù per prenderci cura del suo bisogno nel bisogno dei suoi – e dei nostri – fratelli più piccoli. Le beatitudini sono il primo discorso che Gesù fa in Matteo, all'inizio del ministero in Galilea. La scena del giudizio universale conclude invece l'ultimo discorso di Gesù, subito prima del racconto della passione. Abbiamo così una grande cornice, che racchiude tutta l'attività di Gesù, tutte le sue parole, tutti i suoi gesti. All'inizio ci dice che il Regno è il curvarsi di Dio sul nostro bisogno; alla fine il Regno è il nostro curvarci sul bisogno dei poveri, nei quali è presente Gesù stesso. All'inizio siamo noi a vivere la beatitudine di chi sa che Dio si prende cura di noi. Alla fine è Gesù che vive la beatitudine di vedere che qualcuno si è preso cura di lui nel bisogno dei suoi fratelli. Ditemi voi se è possibile immaginare un volto di Dio più sorprendente, più affascinante, più bello di questo! O meglio, è Gesù che ce lo rivela, che ce lo fa conoscere, perché noi un Dio così non riusciremo mai a immaginarlo.

Dio, in altri termini regna su di noi e il frutto di questa sua signoria sulla nostra vita non è semplicemente che noi stiamo bene, che siamo beati, felici; il frutto è che diventiamo anche noi capaci, come Dio, di curvarci e di servire il bisogno degli altri. Dio regna così, chiamandoci a condividere la sua stessa regalità, che però è sempre la regalità del servo, di colui che serve, di colui che si prende cura dei poveri. Possiamo allora concludere questa riflessione proprio domandandoci chi sono i poveri. Di quali povertà Dio si prende cura? Di quali povertà ci sollecita a prenderci cura? Dei poveri è il regno dei cieli. Ma quali sono le povertà che dobbiamo riconoscere in noi? Quali le povertà che dobbiamo riconoscere negli altri? La parola di Dio ci aiuta a rispondere a queste domande.

Innanzitutto i poveri sono coloro che vivono un'indigenza materiale. Sono i poveri di cui ci ha parlato la pagina di Matteo: sono gli affamati, gli assetati, gli stranieri, gli ignudi, i malati, i carcerati. Tutti coloro che vivono una povertà materiale. Se però affiniamo lo sguardo, la pagina di Matteo ci mette sotto gli occhi un'altra forma di povertà. Quella di chi è privo di compassione, di chi non sa vedere il bisogno dei fratelli e di conseguenza non se ne prende cura, se ne disinteressa, se ne lava le mani, passa oltre. C'è anche questa povertà, questa mancanza che viviamo: il non vedere, il non avere cura, il non compatire.

San Paolo, nella prima lettera ai Corinti, ci ricorda una seconda povertà che viviamo tutti, anche coloro che sono ricchi di beni materiali, e forse, per alcuni aspetti, loro più di altri. È la povertà del nostro essere mortali, del nostro non possedere la vita per sempre; del nostro dover attraversare l'esperienza tragica e oscura della morte. Noi possiamo riempire la nostra esistenza di beni, di ricchezze, di proprietà; ma non riusciamo a darci una vita che duri per sempre. Anche questa è una povertà radicale che viviamo: la povertà del nostro essere mortali.

Infine, una terza povertà ci viene ricordata da Ezechiele: è la povertà della solitudine, dell'essere dispersi come pecore senza pastore; è la povertà dei nostri smarrimenti, dell'andare vagando lontano dal gregge.

Dio si prende cura di tutte queste nostre povertà: nel Figlio viene come un pastore per radunare il suo gregge e vincere la solitudine e gli smarrimenti. Viene come risurrezione e vita, perché tutti coloro che muoiono in Adamo possano ricevere vita per sempre in Cristo. Viene come un povero, come il più piccolo dei suoi fratelli, per donarci l'attitudine della compassione. Per educare il nostro cuore al 'prenderci cura di'.

Chiediamo questo nella preghiera a Cristo Re, nel giorno della sua festa: chiediamogli di regnare così su di noi; prendendosi cura di tutte le nostre povertà, anche di queste più nascoste: la povertà della solitudine, la povertà della morte, la povertà del non saper compatire. Ed egli ci faccia poi regnare con lui, rendendoci capaci di prenderci cura degli altri. Delle loro solitudini e smarrimenti; della loro paura della morte; della loro incapacità di vera compassione.

*fr Luca*